

al Cattolicesimo, o piuttosto all'idea di un Cattolicesimo eroico insieme ed umano », e « combattè nell'ambito della Chiesa stessa per il riconoscimento della visione e della spiritualità cattolica, secondo il compito di ricostruttrice (*leggi*: « ricostruttore ») d'aristocrazie spirituali, che egli assegnava nella società contemporanea al Cattolicesimo ». In effetto, la sua posizione storica non differisce sostanzialmente da quella dei cattolici clericali, col loro odio per l'età moderna e l'esaltazione di un immaginario medioevo. Senonchè — soggiunge il presentatore — « pochi anni prima della morte, lo Scheler se ne staccò vivacemente (dal cattolicesimo), completando nel campo della cultura militante, e per ragioni metafisiche ed etiche, quella rottura di ogni possibile compromesso tra fenomenologia e filosofia cattolica che già l'Husserl aveva provocato in nome dell'assoluta indipendenza ed universalità del pensiero fenomenologico ».

Perchè, dunque, il libro di un cervello così fiacco e di una cultura così imperfetta è stato tradotto in italiano? Probabilmente perchè in taluni universitarii italiani sopravanza quella riverenza per ogni cosa stampata in tedesco che si formò or è un secolo, quando quelle cose si chiamavano i libri di Kant e di Hegel, di Goethe e di Schiller, di Humboldt e di Schleiermacher, di Niebuhr e di Ottofredo Müller, di Grimm e di Bopp, e di altri uomini gravi che avevano diritto di farsi ascoltare da noi italiani e d'insegnare. Ma è per lo meno spreco di carta e di stampa venirci a somministrare scemenze di un ignorante come quel tale signor Lion, invitato dallo stesso prof. Banfi a rivelare agli italiani nientemeno che il « segreto dell'arte » (v. *Critica*, XXXIII, 375-6), o elucubrazioni come questa dello Scheler, che non hanno nemmeno pregio di forma letteraria.

B. C.

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA. — *Vita di una donna* (L'Emily di Shelley), con 11 fotografie e 64 disegni di M. Bacchelli. — Firenze, Sansoni, 1936, (8°, pp. IV-244).

L'autrice di questo libro, leggendo nel chiostro di Santa Trinità di Firenze l'epigrafe sepolcrale di una Teresa Biondi dei marchesi Viviani, morta ancor giovane nel 1836, che una mano pietosa (quella del medico che l'aveva assistita nelle sue lunghe malattie) aveva posta e nella quale si lodava di lei la bontà, la gentilezza e la cultura letteraria, e si accennava alla sua vita travagliata di moglie e di madre, non riconobbe, a tutta prima, in quella « Teresa » l'« Emily » che ispirò allo Shelley l'*Epipsyichidion*. Ma poi, scoperta l'identità, e letto ciò che intorno all'Emily corre in istampa, è dovuto parerle come a Dante quando, traversando una bolgia, gli parve sentire, di dentro a una cava, « uno spirto del suo sangue » piangere l'oblio dei suoi e l'invendicata morte; e, fattasi « pia » verso colei di cui nei libri intorno allo Shelley, e nelle storie letterarie e nelle enciclopedie inglesi, si parla con tono tra di riprova-

zione e di sprezzo, non ha risparmiato fatiche per illustrare quella povera vita dolorosa. Per accuratezza d'indagini, veridicità di racconto e temperanza di giudizi, il libro della signora Viviani della Robbia sarà bene accolto dai cultori delle vecchie memorie. Tutto ciò che si poteva desiderare di sapere sui luoghi in cui la Teresa Viviani visse, sulla famiglia di lei e sulle vicende del suo disgraziato matrimonio e sulla perdita che sofferse di tutti i suoi figliuoli e sul suo lungo penare nelle malattie, e sulle sue relazioni con gli Shelley e coi loro amici, è qui esattamente riferito, e in assai garbata forma letteraria. Duole, per altro, che niente o quasi niente (salvo quel poco che avanza tra le carte dello Shelley) ci sia serbato intorno ai suoi pensieri e sentimenti, essendo andate distrutte o disperse le sue carte: non fu animo volgare e amava e coltivava la poesia e i due sonetti a lei attribuiti (pp. 94-95) hanno qualche tocco gentile. Come è noto, lo Shelley prese interesse a lei nel 1820, quando ella stava chiusa in un conservatorio di Pisa aspettando di esserne tratta fuori per un matrimonio che la famiglia le avrebbe senza sua scelta preparato; e la sua bellezza, la sua sensibilità, la sua elevatezza d'animo, il suo amore per la poesia innalzarono il poeta inglese alla visione dell'amore sublime, che gli dettò l'*Epipsychidion*. Poi ella dovè accettare il marito designato e lasciò Pisa per la casa maritale a Pomarance; e in quei mesi del '21, in cui la sorte sua fu decisa, una conversione d'animo ebbe luogo nello Shelley e un mutamento nel giudizio sulla Viviani. I moti in proposito, che sono sparsi in lettere di lui, della moglie e dei loro amici, hanno suggerito ai biografi e storici inglesi i giudizi sulla « inferiorità » di quella donna o, come è detto nella *Cambridge History of English Literature*, sulla « somewhat sordid sequel », che ebbe l'ingenuo entusiasmo del poeta. Ma ci vuole, per l'appunto, molta ingenuità, o molta superficialità, nell'accettare per buoni le lodi e i biasimi morali espressi da gente così stravagante, eccessiva, moralmente torbida e capricciosamente mutevole, come lo Shelley e i suoi: per mia parte, non sono disposto a riconoscere ad essi in ciò nessuna autorità, nè a prestare fede alcuna; e l'avvicinarsi nei loro detti della estrema nobiltà nei sentimenti generici con la meschinità, la volgarità e la cattiveria in quelli particolari e concreti, mi offende, scoprendomi nell'apparente raffinatezza l'ineducazione, nell'apparente umanitarismo il rozzo egoismo. (Le rimproveravano soprattutto e rinfacciavano un soccorso che, dopo molte esibizioni di quella gente ricca, essa aveva richiesto non si sa bene se per sè stessa o per una sua amica!)(1). Non

(1) Si veda l'unico documento, diciamo così, accusatore, la sua lettera edita a pp. 131-32, e scritta alla vigilia del matrimonio, in cui si parla di una sua « amica tanto virtuosa e sensibile e che tanto meriterebbe »; e si conceda pure alla critica l'ipotesi che quest'amica sia lei stessa, che così si esprimeva per pudore e per cautela. Si confronti a contrasto il sarcasmo di disprezzo con cui il fatto è commentato dalla squisita signora Shelley (p. 129), il cui padre, Godwin, aveva sempre assai largamente profittato della generosità di suo marito e la cui felicità coniugale si ergeva tra i suicidii di altre donne amate dallo Shelley.

solo il doveroso riserbo verso una creatura sventurata, ma il buon senso avrebbe dovuto consigliare quei biografi e storici a dire qui, semplicemente, che lo Shelley, subito dopo aver composto l'*Epipsychidion*, si distaccò spiritualmente dalla donna che glielo aveva ispirato. Come e perchè, e tra quali incidenti, non si sa (l'Emily non ha parlato in propria difesa), nè, in fondo, importa sapere. Nella natura stessa di quella relazione era la sua labilità e caducità; e se gli screzii non fossero sorti, si sarebbero egualmente fatti sorgere coi pretesti consueti forniti dall'immaginazione. L'*Epipsychidion* non è forse così grande poesia come l'ammirazione convenzionale vuole: di poesia schietta e solida c'è poco in quel carme, e nel suo complesso esso è prodotto di un'immaginazione riscaldata (e usa a riscaldarsi), e che non disdegna le immagini trite e si effonde nell'enfasi e si sperde nella verbosità. Il difetto, che è in esso e in talune altre opere dello Shelley, proveniva dalla sua vita morale, e, nel caso che consideriamo, dal vacuo ideale in cui gli piaceva cullarsi dell'amore sublime. Ricantato in terra toscana, nel 1820, questo ideale prende, a dir vero, una certa aria ritardatario-provinciale per chi ricorda lo stil nuovo e il platonismo cinquecentesco, quando quell'ideale, per contraddittorio che fosse, nell'intrinseco ebbe pur la sua ragione storica ed esercitò un suo ufficio di cultura. Poi, c'erano state di mezzo tante cose (tra le quali l'ironia molieresca della *Bélise* delle *Femmes savantes*, che, come si ricorderà, voleva « établir une espèce d'amour, Qui doit être épuré comme l'astre du jour; La substance qui pense y peut être reçue; Mais nous en banissons la substance étendue »!). Una donna in quanto donna non si può amarla (questo è chiaro) che come donna; e sulla naturalità di questo amore possono sorgere, o addirittura superarlo, l'umanità degli affetti, la devozione, la protezione, l'amicizia, lo spirito di sacrificio. Ma lo Shelley, quanto più alto saliva nel cielo dell'impossibile, tanto più diventava incapace di cotesti umili sentimenti umani verso una creatura umana, che aveva i limiti, gli smarrimenti e le debolezze di ogni creatura umana, nè poteva starsene a rappresentare, poichè egli così aveva decretato, un ideale assurdo. Egli la sospinse verso quelle immaginazioni dell'assurdo; la indusse a pensare e a scrivere, docile all'uomo ammirato, le pagine sul « Vero amore » (pp. 97-99), un commovente componimentino da educanda, che anticipa o riflette il concetto dell'*Epipsychidion*; le impose il culto sentimentale che si sente talora in frasi sdolcinate delle lettere; e, quando poi ebbe portato ben alto, tra le nuvole, la giovinetta spaurita, la lasciò ricadere di colpo e la calpestò. Ah! il vecchio Goethe aveva ragione quando diffidava dell'« empfindsame Volk », della gente sensibile! Il libro della signora Viviani della Robbia è mite, quasi interpreti la mitezza della dolorosa Emilia, e l'indulgenza e il perdono che nel suo animo usò o avrebbe usato verso il suo fervoroso poeta, che assai duramente le volse le spalle, e del quale ella probabilmente non riseppe ciò che intorno a lei scrisse e lasciò scrivere dalla moglie, trattandola come persona poco degna. Ma al recensente spetta di dire più francamente la verità del caso.